Anno VI - N. 16 - L. 15

SERVIZIO BORSA

EDIZIONE DELLA NOTTE

Giovedì-Venerdì 19-20 gennaio 1950 - L. 15

CORRIERE D'INFORMAZIONE

PREZZI DI VENDITA NELLE COLONIE E ALL'ESTERO

Austria	sc. 1,20	Congo Belga	Fr. 2	Francia (Sud)	Fr. 10	Inghilterra e Malta	d. 3	Svezia	Kor. 0,25
Belgio	Fr. 2	Danimarca	Kor. 0,30	Francia (Nord)	Fr. 12	Norvegia	Kr. 0,30	Svizzera	Fr. 0,20
Brasile	Cr. 1	Egitto	Pias. 1,25	Germania	DM. 0,20	Siria	P.lib. 15	Tripolitania	Mal. 10
Cecoslovacc.	Kor. 2,50	Eritrea	sh. 0,40	Grecia	Dr. 600	Somalia	sh. 0,60	Turchia	L.t. 0,15
								U. S. A.	cent. 5

Redazione, Amministrazione e Tipografia MILANO - via Solferino 28 - Tel. 65941-66695-66786
Pubblicità e Abbonamenti: via S. Margherita 16 - Tel. 13315 - Conto corr. post. 3/533 - Sped. in abb. postale
INSERZIONI - Per mm. d'alt. (larg. 1 col.): **Necrologie** L. 200 (partecip. al lutto L. 350 di diritto fisso più L. 400 la riga) - **Commerciali** L. 225 - **Finanziarie** L. 275 - **Echi di Cronaca, di Spettacoli, Viaggi e Trasporti, Matrimoni, Onorificenze, Lauree, Nascite** L. 450 la riga - **Echi finanziari** L. 500 la riga - Aumento del 40% per il lunedì - Tasse 7% in più - Pag. antic. - Il **Corriere** si riserva di vagliare il testo degli annunci.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.	ESTERO Anno	Sem.	Trim.	Prezzi cumulativi per gli abbonati ai nostri quotidiani: ITALIA Anno	Sem.	Trim.	ESTERO Anno	Sem.	Trim.
Corriere della Sera	4.350	2.200	1.150	6.200	3.200	1.650						
Corriere d'informazione	3.750	1.900	1.000	5.600	2.900	1.500						
Domenica del Corriere	1.165	625	330	1.765	925	480	1.080	580	305	1.680	880	455
Corriere dei Piccoli	930	500	260	1.330	700	370	865	465	245	1.265	665	345
Romanzo per tutti	1.450	750	400	1.850	950	500	1.330	690	370	1.730	890	470

STAMANE DE GASPERI HA ESPOSTO IL PROGRAMMA

1200 miliardi stanziati: 1000 al Sud 200 al Centro Nord

I punti ancora controversi fra i partiti

Roma 19 gennaio.

Il programma del nuovo Governo si trova sotto gli occhi delle delegazioni dei quattro partiti riunite al Viminale.

Alle 12.45 esse sono state introdotte nello studio del Presidente del Consiglio il quale aveva fino a poco prima lavorato alla elaborazione del documento. I punti più interessanti riguardano l'economia ossia la politica della produzione, che deve costituire la base del futuro Gabinetto.

Presentando il suo programma, De Gasperi ha annunciato, infatti, un piano di investimenti per 1200 miliardi. Mille di questi miliardi saranno destinati alle aree depresse dell'Italia meridionale e insulare e duecento alle aree depresse delle regioni centrali e settentrionali.

Il piano è ripartito in dieci anni di esercizio. Per ogni esercizio finanziario saranno assegnati 100 miliardi al Meridione e 20 al Centro-settentrione d'Italia. Si ritiene che la larga massa di lavori derivante da questi stanziamenti possa assorbire notevolmente la disoccupazione specialmente dove questa è legata all'arretratezza economica che risale molto addietro nel tempo.

L'annuncio dato da De Gasperi ai presenti non è limitato alla sola cifra dei 1200 miliardi. Esso si aggiunge al programma degli investimenti già delineato dal ministro Pella e consistente nei 790 miliardi di investimenti diretti o sollecitati dallo Stato, ai quali si potrebbe aggiungere una uguale cifra di investimenti privati. Il panorama complessivo è tale da poter rispondere alle istanze stimolatrici fatte da tutti i partiti della coalizione.

Allo sviluppo e alla destinazione specifica di questo programma presiederà quel comitato di cui si è fatto cenno nei giorni scorsi, che raggrupperebbe le attuali funzioni tecniche del C.I.R. e che, opportunamente inquadrato in una direzione politica ed economica, assumerebbe il nome di «Comitato per gli investimenti produttivi».

Presentando ai partiti questo schema di programma, De Gasperi ha voluto uscire dalle angustie delle questioni particolari, per dare subito una inquadratura concreta e realistica all'azione futura del Governo. Le questioni particolari non sono ancora eliminate, ma si potranno osservare con altro occhio nel corso del loro esame. Si sa quali sono queste questioni sulle quali non c'è ancora l'accordo: «sistema maggioritario o proporzionale della legge per le elezioni nei comuni; diritto di sciopero per i dipendenti pubblici, nella nuova legge sindacale; limite della proprietà nella riforma fondiaria».

Su queste tre questioni De Gasperi è stato ragguagliato con una lettera dei ministri che nei giorni scorsi trattarono, ciascuno per la sua materia, con i delegati dei partiti minori.

Scelba, per suo conto, ha aggiunto al rapporto una lettera per far presente a De Gasperi come nessun ministro che abbia senso di responsabilità potrebbe accettare senza rischio una estensione del sistema proporzionale oltre il limite da lui indicato (comuni con popolazione da 30 mila abitanti in su, mentre per quelli di popolazione inferiore deve applicarsi il sistema maggioritario); ne andrebbe di mezzo, secondo il ministro degli Interni, la stabilità degli organi amministrativi.

Anche su questo punto, comunque, sembra che si siano attenuate parecchie intransigenze. Se si escludono i liberali i quali sono ancora fermi nella richiesta della proporzionale anche per i comuni superiori ai 10 mila abitanti, nè repubblicani nè socialdemocratici ritengono che la questione sia insuperabile.

Parimenti si sono attenuate le intransigenze circa il limite della proprietà terriera in merito alla quale già un accordo di massima fu raggiunto in seno alla Commissione interministeriale.

Resta ora il punto su cui l'accordo sembra meno facile ed è quello del diritto di sciopero per i dipendenti pubblici. Su questo punto De Gasperi chiederà una risposta per domani ai rappresentanti dei partiti

E' MORTO il ministro etiopico presso l'ONU

Ginevra 19 gennaio.

La notte scorsa è morto improvvisamente nell'albergo in cui alloggiava Testafiè Tegaguen, ministro etiopico a Parigi e osservatore presso la commissione dell'O.N.U. a Ginevra, che si occupa dello statuto per l'amministrazione fiduciaria all'Italia sulla Somalia. L'annuncio della morte è stato comunicato alla commissione dal suo presidente Max Henrique Unrena all'apertura dei lavori di questa mattina. I componenti della commissione hanno osservato un minuto di silenzio per onorare la memoria del diplomatico.

Il Tegaguen aveva preso parte a tutte le riunioni della commissione, e la sua morte è avvenuta poche ore dopo la stesura definitiva dello statuto.

Elisabetta e Margaret non potranno votare

Berlino 19 gennaio.

La principessa Elisabetta d'Inghilterra non voterà alle elezioni generali britanniche del mese prossimo.

Un esperto in questioni costituzionali ha infatti reso noto oggi che sarebbe anticostituzionale che la persona che occupa il primo posto nella linea di successione al trono partecipi ad attività politiche.

C'era il complice? SI' per la difesa - NO per il P.G.

DOPO L'ARRINGA MARSICO E LA REPLICA DELLA PUBBLICA ACCUSA FORSE NON PRIMA DI DOMANI LA SENTENZA

Non è più certo che la sentenza del processo contro Rina Fort possa venire stasera, alla fine dell'udienza. Mentre parlava il difensore, avvocato Marsico, s'è avuta la sensazione che il Procuratore Generale meditasse una replica. Il dottor De Matteo, infatti, lasciava ad un certo punto il suo posto, per andare dal presidente Marantonio a farsi prestare tre «volumi», cioè tre pacchi di documenti. Il magistrato scartabellava per un poco, prendeva appunti. Alle undici, il presidente sospendeva il dibattimento per gli ormai rituali «cinque minuti». In quel breve intervallo, s'è saputo con sicurezza che il Procuratore Generale replicherà. Poichè la legge stabilisce che l'ultima parola spetta al difensore, appare evidente che la Corte non potrà ritirarsi in camera di consiglio all'apertura dell'udienza pomeridiana, o poco dopo. E' un grave processo: magistrati e giudici popolari dovranno discutere a lungo. Hanno bisogno di tempo, di tranquillità, di non essere stanchi.

Stamane, i corridoi del Palazzo di Giustizia non erano congestionati come nei giorni scorsi. Centinaia di agenti della Celere all'esterno, forti squadre di carabinieri all'interno erano riusciti a bloccare le ondate dei curiosi e degli sfaccendati che avevano creato un'atmosfera pesante e tesa intorno all'aula magna della Corte d'assise. Rina Fort, nella gabbia, aveva l'aria disfatta di chi non ha potuto dormire. Per la prima volta, nessun fotografo s'è dato pensiero di gettarle addosso il lampo abbagliante d'una lampadina al magnesio. Sul banco del difensore, si vedevano pile di libri: criminologia, psichiatria. Prima dell'ingresso della Corte, l'ufficiale giudiziario, con la solita cappa rossa sulle spalle, ha preparato sullo stesso banco il rituale bicchiere colmo d'acqua. Nessun articolo del codice di procedura penale fa un obbligo del genere all'usciere. E' un'attenzione, un segno di deferenza per chi parla. Il bicchiere è una specie di distintivo per l'oratore di turno.

L'avvocato Marsico ha cominciato la sua arringa alle 9,20, mentre nell'aula si faceva un silenzio impressionante. «Difendo Rina Fort — ha detto l'avvocato — per un senso di umanità e perchè conosco il nostro dovere. La nobiltà della toga si rivela quando la causa è difficile e impopolare. La sbarra è pericolosa come la trincea, diceva Genuzio Bentini. Noi — ha continuato il difensore — non dobbiamo però dimenticare che il fatto attribuito a Rina Fort è uno dei più atroci d'ogni tempo. Tutti insorsero contro questa donna. A Milano tutti piansero sulle bare delle quattro vittime. Tutti tranne uno: Giuseppe Ricciardi». L'avvocato è poi entrato nel vivo dell'arringa. Rina Fort non ha mai voluto ammettere d'essere pazza. Ma che cosa si vede nel delitto di via San Gregorio? Le stimmate del delinquente pazzo: agitazione nel compierlo, ferocia, pluralità delle vittime. Il Procuratore generale nella sua requisitoria aveva fatto un lungo, documentato doloroso elenco di assassini che avevano suscitato orrore e indignazione. Il difensore ne ha contrapposto un altro, leggendo in uno dei trattati che aveva davanti. I criminali citati dal pubblico occusatore erano stati giudicati sani di mente e condannati, dal dottor Pétiot fino ad Aldo Garollo, il «mostro di Vetriolo». Gli esempi dell'avvocato Marsico tendevano ad ottenere l'effetto opposto.

«Una diagnosi di pazzia — ha detto il difensore — risolverebbe la causa. Guardiamo allora se è pazza la donna che siede in questa gabbia». Dalla perizia del professor Saporito, l'avvocato ha letto le pagine che descrivono una Rina Fort, punita dalla natura con due anomalie, ma perfettamente cosciente e padrona delle sue azioni, una Rina Fort, che è apparsa addirittura chiusa nel più cupo dei rimorsi. I periti s'erano fermati a studiare il volto dell'assassina. Un volto tanto fermo nella sua espressione da sembrare una maschera, che mai però era caduta. «Se Rina Fort — ha domandato il difensore — è una donna normale, intelligente, morale religiosa, come affermano i periti che l'hanno osservata per sedici mesi, come mai nel suo delitto troviamo i segni del passaggio d'una pazza delinquenza? Dunque o non è stata lei, oppure è intervenuta qualcosa, un fatto per cui la sua natura ha subito un'improvvisa deviazione». In questo modo erano enunciati i due argomenti principali del piano difensivo.

Il difensore ha ricostruito lo spettacolo della casa di Giuseppe Ricciardi, la mattina del 30 novembre 1946. «Era come se quelle quattro stanze fossero state spazzate dall'uragano». Chi erano gli autori del massacro? Prima di tutti Rina Fort, perchè accusata da troppi indizi. Chi altro? Su questo punto fra Rina Fort e la società rappresentata dai funzionari della polizia ci fu battaglia. «Una battaglia dalla quale uscirono tutt'e due sconfitte. Rina Fort perchè non riuscì ad essere convincente: la società perchè l'inchiesta non fu esauriente». Il difensore ha fatto a questo punto una breve digressione per salutare l'eroico Giovannino Ricciardi, ucciso mentre cercava disperatamente di difendere la sua mamma. «La Sicilia — ha detto — non ha abbastanza fiori per onorarne la memoria».

Subito dopo, l'avvocato ha fissato i particolari sui quali — ha sostenuto — non sono state diradate tutte le ombre. E' così tornata ad affacciarsi una domanda: come mai Franca Pappalardo stava per offrire, proprio alla sua rivale, un bicchierino da una di quelle bottiglie di liquore, che il marito teneva in casa «per abbellimento», che non dovevano essere aperte nemmeno per far festa a papà Ricciardi, se fosse venuto a Milano? E perchè, poi, il collo della bottiglia fu trovato in cucina, e la bottiglia stessa in sala da pranzo? Chi la spostò? Chi perdette quella penna stilografica, trovata dalla polizia sopra un divano? Dove sono finiti i gioielli di Franca Pappalardo, che nessuno è mai riuscito a trovare?

«Ombre ha definito queste osservazioni il procuratore generale ha commentato il difensore ma sono ombre che lasciano impronte digitali e perdono penne stilografiche».

L'avvocato, fin dalle prime battute aveva messo l'accento alla presunta connivenza di Giuseppe Ricciardi. Dopo aver fatto tutte queste contestazioni, il legale, ha parlato del progetto dello stesso Ricciardi di simulare un furto, o una rapina, per sottrarsi alle pressioni dei creditori.

«Rina Fort ha detto che fu il suo amante a consegnare al «cugino» il mazzo delle chiavi. Un mazzo di chiavi, di troppo, è stato effettivamente trovato nella casa di via San Gregorio».

Il difensore s'è poi lamentato della manacata deposizione del catanese Giacomo Teghini l'ultima che vide Rina Fort, prima del delitto. Giacomo Teghini era stato interrogato tre volte e sempre aveva negato ch fosse accompagnata da un uomo.

«Io conosco i siciliani — ha spiegato il difensore. — Non amano fare da testimoni. Non amano parlare con la polizia. Parlano soltanto al magistrato. Se Giacomo Teghini si fosse presentata a questa Corte d'assise, forse avrebbe fatto delle rivelazioni».

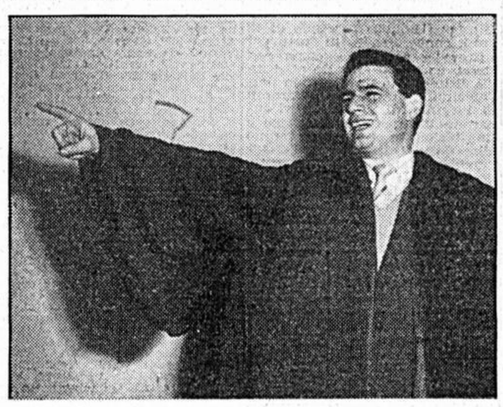
L'avvocato ha poi fatto notare che tre testimoni hanno detto, a questo processo, d'aver visto uno sconosciuto «in atteggiamento sospetto», come è scritto nei verbali davanti alla casa del delitto. «Una cosa è certa — ha concluso — che quella sera, davanti a Franca Pappalardo non apparve solo Rina Fort. C'era un'altra persona, il complice. E poichè il complotto fu progettato da Giuseppe Ricciardi, avremmo dovuto avere qui un altro imputato».

A questo punto l'udienza è stata rinviata alle 14.30. L'avvocato Marsico concluderà la sua arringa. Poi replicherà il Procuratore Generale per ricacciare, con altro «no» lo spetto del secondo assassino.

Chi sono i giudici popolari, i cittadini onesti che s'affiancano ai magistrati? Uno è il capostazione di Saranno, il signor Felice Caprino, un uomo sui cinquant'anni, magro, sempre attento. Viene poi il jabbro Alessandro Serravalle, che ha due cerotti sul naso e sulla fronte per una caduta dalla bicicletta.

Il più anziano è il terzo assessore, il signor Paolo Pellegatta che ha sessantasette anni; abita a Busto Arsizio. Al suo fianco siede un altro bustese l'industriale Borri.

Il Presidente: «La parola è alla difesa».



Parla l'avv. Rossi della difesa.

Belga ingombrante

Ecco il gigante belga Fernand Bachelard, che è alto 228 cm. e pesa 225 chili, mentre 'sui Campi Elisi chiede un'informazione a un vigile parigino.

In un pozzo la salma del bandito Labruzzo

Da chi è stato ucciso l'emulo di Giuliano?

Palermo 19 gennaio.

Il famigerato fuorilegge Giuseppe Labruzzo, che capeggiava una banda associata a quella di Salvatore Giuliano, è stato ucciso in circostanze misteriose.

Il comando Forze repressione banditismo aveva raccolto una voce secondo cui il Labruzzo, tempo fa, era stato «fatto fuori» dai suoi stessi complici, nella zona di Partinico. Subito venivano iniziate minuziosissime ricerche, e stamane è stato rinvenuto il cadavere del fuorilegge.

Nell'esplorare un pozzo profondo trenta metri, alla periferia di Partinico, una squadriglia del C.F.R.B. scorgeva, al lume di un faro, un cadavere galleggiare sull'acqua. Con difficile lavoro, la salma veniva estratta dal pozzo e gli agenti l'identificavano per quella del famigerato Labruzzo.

Subito il cadavere veniva trasportato nella cappella mortuaria del cimitero di Partinico, dove il col. Luca, comandante delle Forze repressione banditismo, e le autorità giudiziarie si sono recati nella stessa mattinata odierna.

La salma è in stato d'avanzata decomposizione e un medico ha dichiarato che la morte risale a qualche mese fa. Non è stato ancora possibile accertare come il Labruzzo sia stato ucciso, che si tratta indubbiamente di delitto.

Il Labruzzo, che aveva trentaquattro anni ed era nato a Trappeto, nel comune di Balestrate, era un bandito ferocemente sanguinario, temuto dalle popolazioni del Palermitano ancor più dello stesso Giuliano. Da anni Labruzzo capeggiava una banda di fuorilegge che spargeva il terrore nelle zone di Partinico, Alcamo e territori limitrofi. Egli era responsabile di ben cinquantatrè omicidi e di malefatte di ogni sorta e su di lui pendeva una taglia di mezzo milione.

Dapprima la banda Labruzzo operava in competizione con quella di Giuliano; poi i due famigerati fuorilegge si erano associati in una difesa comune contro le battute della polizia.

Erano stati attribuiti al Labruzzo alcuni delitti compiuti recentemente da fuorilegge, mentre il capobanda era morto da qualche mese. Evidentemente i familiari avevano tenuta celata la morte del Labruzzo per continuare a trarre loschi guadagni col nome del congiunto, il cui solo accenno incuteva paura e cieca obbedienza da parte delle popolazioni.

DOPO L'APPELLO DELLA REGINA DI GRECIA

Solo Tito è disposto a restituire i bimbi rapiti

Stoccolma 19 gennaio.

L'accorato appello lanciato per radio dalla regina Federica di Grecia il mese scorso ai Governi e alle istituzioni religiose per sollecitare un energico intervento presso i Paesi del blocco orientale che detengono abusivamente i trentamila ragazzi greci dai tre ai quattordici anni deportati dai ribelli di Markos non ha ottenuto che scarsi risultati.

Come risultò al Comitato internazionale per la protezione dell'infanzia a Stoccolma, nei primi mesi del 1948 nella zona di frontiera dei distretti di Castoria, di Grevena e nella Tracia orientale i ribelli comunisti iniziarono il rastrellamento di tutti i ragazzi. Nella regione del Grammos questi vennero strappati con la violenza ai loro genitori. Si sono viste madri disputarsi con disperazione i loro figli con i gendarmi albanesi e risultò, da una rigorosa inchiesta, che i ragazzi che cercavano di fuggire venivano inseguiti a colpi di fucile.

I Governi comunisti dei Paesi vicini aiutarono apertamente la deportazione e le radio di Praga, Belgrado, Sofia e Tirana diffusero le cifre e le notizie relative agli arrivi. Il piano originale di deportazione comprendeva circa sessantamila ragazzi, ma poi venne sospeso per la cattiva piega presa dalle operazioni militari. I 29.500 ragazzi rapiti vennero distribuiti in tutti i Paesi dell'Europa orientale.

Ora il Governo polacco ha risposto alla richiesta di restituzione negando che nel suo territorio vi siano ragazzi greci. Quello ungherese sostiene trattarsi di orfani e non intende restituirli. Nessuna risposta hanno dato la Romania e la Cecoslovacchia, dove risulta che i ragazzi sono raccolti in campi di concentramento e vengono educati da speciali istruttori secondo i principi comunisti.

A tutti si insegna esclusivamente la lingua russa. In Cecoslovacchia i più piccoli sono stati provvisti di atti di nascita nei quali viene indicata la nazionalità slava. Solo la Jugoslavia che conta un contingente di circa diecimila ragazzi è pronta a restituirli direttamente ai genitori

Esito insoddisfacente del passo a tre a Mosca

Londra 19 gennaio.

Si dichiara ufficialmente a Londra che il passo anglo-franco-americano a Mosca nei riguardi dell'Austria non ha avuto risultato soddisfacente.

E' ARRIVATA A LONDRA

"Non sono italiana,, dice la spia di Bellomo

Londra 19 gennaio.

Albertina Cricco, la denunciatrice del generale Bellomo, fucilato dagli Inglesi nel 1945, è arrivata ieri sera a Londra. Essa ha dichiarato di non essere italiana. «Viaggio con passaporto britannico — ha detto — perchè sono cittadina britannica. Infatti nacqui ad Aden. Mio padre era austriaco e mia madre egiziana». Il *Daily Herald* ne pubblica il ritratto al centro della prima pagina su due colonne, e intitola la notizia con queste parole: «Tina, la spia, ritorna». Questo titolo è la dimostrazione che non vi è dubbio sulla qualità di spia della Cricco.

La Cricco scomparve da Roma giorni or sono.

IL PROCESSO PER L'ECCIDIO DI PORZUS

Battibecchi alla deposizione del gen. Raffaele Cadorna

Brescia 19 gennaio.

Il processo per l'eccidio di Porzus, dopo il drammatico riconoscimento degli imputati da parte dei pochi scampati, è continuato stamane con la sfilata dei testi d'accusa.

Il teste don Bello Redenti (don Candido), cappellano della brigata Osoppo, dichiara che da tempo alla divisione c'era la sensazione che qualche cosa si stesse preparando. Una conferma il teste l'ebbe quando, verso il Natale del 1944, un osovano — dopo un dissidio fra garibaldini e partigiani del comandante Bolla, provocato da un sequestro di viveri compiuto in danno dello stesso osovano — si sentì minacciare con questa frase: «Vol dell'Osoppo dovreste essere fatti fuori tutti».

Il teste ricorda che il comandante Bolla si opponeva sempre all'avvicinamento agli Slavi e combatteva invece generosamente la sua battaglia contro le truppe nazifasciste.

Don Candido conclude che quando venne dato l'ordine di fucilare il podestà di Tor Viscosa, cavalier Martone, il partigiano si rifiutò di eseguire l'ordine, esclamando: «Non faccio il sicario!».

Sale poi sul pretorio il generale Cadorna, primo comandante militare e poi comandante generale del C. V. L., il quale depone sulla funzione del Comitato di liberazione Alta Italia. Egli ricorda due circolari del febbraio 1944, nelle quali si consiglia genericamente la collaborazione con gli Sloveni, senza che si faccia alcun accenno ad eventuale subordinazione nè impiego di forze armate alle dipendenze jugoslavia. Il C.L.N. approvò quindi la sola collaborazione. Purtroppo, le cose cambiarono perchè gli Slavi assunsero atteggiamenti aggressivi e imposero con vari mezzi la subordinazione dei partigiani italiani, molti dei quali passarono al «IX Corpus».

A richiesta dell'avv. Sante Gasparotto, il generale Cadorna risponde che il C.L.N. era diretta emanazione del Governo di Badoglio. Il teste ricorda che l'eccidio di Porzus venne segnalato dal Solari, delegato del partito d'azione, al C.L.N., e Longo, vicecomandante del C.V.L. e comandante delle brigate garibaldine, promise che sarebbe stata fatta un'inchiesta, che poi non venne svolta.

Tra difesa e parte civile, insorgono quindi dei battibecchi sull'interpretazione di alcuni punti della deposizione del gen. Cadorna. Il presidente minaccia di allontanarsi se non viene posto termine alla «conversazione».

Viene interrogato poi l'on. Mattei, già vice-comandante del C. V.L. e componente del C.L.N., il quale ricorda le stesse precedenti circolari accennate dal gen. Cadorna, e le disposizioni del luglio 1944 che comminavano, per effetto della prevista collaborazione, azioni militari combinate, senza prevalenza di uno o dell'altro comando: ci doveva essere cioè un comando paritetico.

LA BIBITA VERDE non piacque a Felicetta

La comunista Graziani, imputata nel processo per l'assassinio di Federici, smentisce le dichiarazioni già rese in istruttoria

Roma 19 gennaio.

E' stata di scena stamane, al processo per l'omicidio di piazza Dante, Felicetta Graziani, la giovane donna che, secondo l'accusa, avrebbe istigato i compagni all'uccisione del democristiano Gervasio Federici l'11 ottobre 1947. L'imputata, appena ventenne, si è presentata dinanzi ai giudici dimessamente vestita, con atteggiamento modesto

Dopo essersi scusata per il tono basso della sua voce, dovuta ad una recente infreddatura, la Graziani ha declinato le sue generalità precisando che la sua attività, fino al momento dell'arresto, era quella di venditrice di pane al mercato di piazza Vittorio. Al partito comunista, e precisamente al fronte della gioventù, si iscrisse nel 1946 e non ne fu mai espulsa.

Invitata dal Presidente a raccontare i sangninosi fatti di piazza Dante con tutta verità, l'imputata afferma che la mattina dell'11 ottobre uscì da casa per recarsi a prestare servizio in una famiglia dove solitamente lavorava sua madre, essendo questa ammalata, e successivamente andò in piazza Vittorio a vendere pane. «Il pomeriggio — dice — lo trascorsi invece a ballare al «Gatto rosso». Di ritorno da questo locale, m'imbattei con alcune compagne, fra cui una certa Mausolini, vestita di rosso, armate di colla e pennelli per affiggere manifesti murali.

«Arrivata a piazza Dante, — continua l'imputata — notai poi numerose persone ivi assembrate. Chiesi a una signora che cosa stesse accadendo e questa per risposta mi prese per i capelli e mi malmenò. In via Ariosto, poi, vidi un assembramento di persone. In mezzo ad esse c'era un giovane steso per terra. Mi avvicinai e scorsi delle macchie di sangue vicino al marciapiede. Feci notare la cosa a uno dei presenti ma subito dopo il gruppo, composto di otto o nove persone, si allontanò.

Il presidente muove, a questo punto, una precisa contestazione all'imputata: «Voi avete fatto, fra interrogatori e confronti, ben quarantotto dichiarazioni nelle quali avete detto tutto il contrario di quello che affermate ora. Quale, dunque, la verità?».

L'imputata giustifica il fatto asserendo che le prime dichiarazioni al Commissariato Cello e in Questura furono da lei rese in stato d'incoscienza e ubriachezza. Gli agenti l'avevano infatti costretta a bere un forte caffè corretto con cognac e una strana bibita verde.

Nevica ancora sull'Appennino

Novanta centimetri all'Abetone

Modena 19 gennaio.

La neve continua a cadere nell'alta montagna modenese. All'Abetone e al Passo delle Radici, che sono stati interrotti, l'altezza della neve ha superato i 90 centimetri.

Le strade della Futa e della Porrettana sono percorse continuamente dagli spazzaneve in modo che sui passi omonimi i veicoli possono transitare con catene.

La temperatura d'oggi

	MASSIMA	MINIMA
Bari	+ 17	+ 7
Firenze	+ 7,8	+ 4,6
Genova	+ 9,1	+ 5.8
Milano	+ 4,9	+ 1,2
Roma	+ 9,8	+ 4,8
Torino	+ 3	— 0.4
Trieste	+ 4,5	+ 0,3
Venezia	+ 4,2	+ 2,2

Rilevazioni compiute fino alle ore 14.

Questi sono gli uomini che giudicheranno la "belva,,

I due bustesi sono divenuti amici proprio in questi giorni: partono alla stessa ora, prendono insieme la via di casa, insieme, e, con tutta segretezza, avranno certo parlato di Rina Fort e del delitto. Il quinto giudice popolare è entrato in funzione soltanto due giorni fa, per sostituire il primo assessore, chiamato ad assistere la moglie ammalata. E' di Milano, si chiama Pietro Campiglio e fa il rappresentante di commercio. E' l'unico membro della Corte che non ha figli. Questi uomini insieme con il presidente Marantonio e col consigliere D'Anzi giudicheranno, Rina Fort, dopo sedici udienze durate più di cinquanta ore. Hanno preso appunti, hanno annotato le loro osservazioni. Fra poche ore, questi uomini avranno controllato il conto che il procuratore generale ha presentato l'altra sera, in nome del popolo italiano. Domani, questo grave processo sarà finito. Rina Fort rimarrà ancora per qualche settimana nella cella numero dieci, al pianterreno della «sezione femminile», a San Vittore, in attesa che al Ministero della Giustizia la assegnino ad una lontana casa di pena. Che cosa lascerà in noi la sua torbida storia, oltre l'orrore del ricordo?

Abbiamo visto, ieri sera, una scena che ci può aiutare a rispondere a questa domanda. Passava un filobus della cerchia dei Navigli. Uno degli ultimi. Il bigliettario stringeva i miserabili foglietti da dieci e da cinque lire dentro strisce gommate che inumidiva prima con la spugna fissata alla borsa degli scontrini. Il manovratore «sentiva» vicina l'ora della fine del servizio. Fra poco sarebbe stato a casa. Forse sarebbe andato al caffè a trovare gli amici. La vettura era quasi deserta: portava soltanto cinque passeggeri. Tre uomini, una signora, giovane, d'una certa grazia, ben vestita e una bambina che poteva avere cinque anni, bionda, vivacissima. La bambina correva da un capo all'altro del filobus. Ad ogni scossa, ad ogni pericolo di caduta della piccola, la giovane mamma s'affrettava a riprendere la bambina e la obbligava a sedere. Era questione di un attimo: la bimba sgusciava via e si rifugiava accanto al bigliettario. Poi, con una fresca risatina, se ne andava dal manovratore. Poi ancora la si vedeva, in piedi, sul primo sedile che suonava a distesa il campanello. Non dava fastidio, perchè la sua allegria non aveva nulla di indisponente, ma la giovane mamma se ne preoccupava al punto da perdere la pazienza: «Nucci, per l'ultima volta sta buona! Sta buona, o... o chiamo la Fort».

A questa minaccia, gli altri tre passeggeri, il bigliettario, lo stesso manovratore, che pure doveva badare alla strada buia e viscida si sono guardati. Che aveva detto quella donna? Avevano capito bene? La giovane mamma, ora, sembrava spaurita. Aveva proprio detto: «Chiamo la Fort!»? Può una mamma pensare alla Fort per indurre con la paura la sua bambina ad essere ragionevole? Abbiamo visto quella donna diventare pallida. Le tremavano le labbra, chiamò la figlia presso di sè e se la tenne ben stretta. La bambina non aveva afferrato il tragico senso di quanto era accaduto, ma s'era accorta che la mamma aveva avuto paura.

Rina Fort dunque non può rimanere nella nostra vita, nemmeno per fare da spauracchio. Gli spauracchi per i bambini sono sempre stati, in fondo, dei burloni come il Mormo dei greci, o degli eterni sconfitti come le streghe, come i lupi mannari. A Rina Fort gli uomini non hanno potuto impedire di fare il male che l'ha portata in Corte d'Assise, e che oggi potrà gettarla nel pozzo nero dell'ergastolo. Gli uomini la puniranno, ma quelle quattro tombe nel cimitero di Catania, e quella croce, che ricorda Giuseppe Zappulla, il «Carmelo» innocente, nel Cimitero Maggiore di Milano, non riusciranno a cancellarle.

Myron Taylor avrà un successore?

A Washington non lo si sa ancora

Washington 19 gennaio.

Sino a questo momento, non è stato possibile sapere se verrà nominato un successore di Myron Taylor, già rappresentante speciale al Vaticano.

Nel 1946, Truman aveva dichiarato ad una conferenza-stampa che egli avrebbe continuato a rimanere a Roma sino alla stesura dei trattati di pace, dopo di che la sua carica sarebbe stata abolita.

Il generale Chiari spira

nell'apprendere la morte della madre

Roma 19 gennaio.

Il generale d'artiglieria Augusto Chiari di 67 anni è morto ieri nella sua abitazione di via Dardanelli, nell'apprendere la notizia della morte della madre che contava la bella età di 101 anni.

Da tempo il generale, che era stato un valoroso combattente della guerra '15-'18, giaceva a letto ammalato. Agli amici che andavano a trovarlo, egli ripeteva spesso che aveva il presentimento di morire insieme alla madre. Per questo e perchè era sofferente di mal di cuore, la triste notizia gli è stata data dopo 3 giorni e con ogni cautela possibile.

A nulla però ciò è valso. Il vecchio generale s'è spento, tuttavia serenamente, ripetendo il nome della madre adorata.

18003